

PAOLO SCRITTORE
di Giuseppe Ricciotti

*Testo tratto da Giuseppe Ricciotti,
Paolo apostolo, Coletti, Roma 1946, pp. 157-174
(§§ 161-185).*

161. L'arte cristiana cominciò nel sec. XII a raffigurare Paolo munito di un'affilata spada, e questa raffigurazione diventò poi tipica nell'iconografia posteriore. Rappresenta quella spada soltanto il martirio dell'apostolo? No, alla mente dello storico essa simboleggia più giustamente l'arma spirituale impiegata da lui per primo fra i discepoli del Cristo, l'arma della scrittura.

A conferma di questa interpretazione simbolica si potrebbe far osservare che il Cristo non è raffigurato nell'iconografia con una spada, appunto perché non ha lasciato alcuno scritto. Il Cristo non doveva impiegare la spada della scrittura, perché egli stesso era la *vivente... parola d'Iddio, ed efficace, e tagliente più di qualunque spada a doppio taglio* (Ebrei, 4, 12). Paolo invece scrisse, e questa sua spada dopo tanti secoli non ha perduto nulla della sua tempera e della sua affilatezza. Paolo medesimo ci fornisce la valutazione di se stesso come scrittore, quando afferma di essere ignaro di parola, ma non di conoscenza (II Cor., 11, 6); egli cioè si reputa, non già un esperto e sottile artefice della parola, ma un uomo che sente profondamente ciò che vorrebbe esprimere per mezzo di essa: inadeguata parola (*lógos*), ma pienezza di conoscenza (*gnôsis*).

162. Udita questa confessione di Paolo, dovremmo concludere ch'egli fu eloquente scrittore. Se ci rivolgiamo infatti a un maestro in materia, Quintiliano, egli ci ammonisce che *Pectus est quod disertos facit, et vis mentis*, ossia che la vera eloquenza è frutto, non già di artifizi di parole, bensì di sentimento (*pectus*) e di salda convinzione (*vis mentis*): e, queste cose, Paolo le ebbe ad esuberanza. Senonché, più precisamente, Quintiliano intende parlare del letterato consapevole della sua arte, di colui che riesce a racchiudere il suo profondo sentimento entro una forma sapientemente preparata, come il fonditore che fa colare il bronzo liquefatto entro lo stampo laboriosamente rifinito in precedenza.

Ora, siffatto artefice Paolo non è: non è un letterato di mestiere; egli non vede che il suo pensiero, non maneggia che il bronzo liquefatto, e lo fa colare nel primo stampo che gli capita sotto mano senza preoccuparsi di rifinirlo. Questa

incompiutezza d'arte è certamente la sua deficienza; ma è nello stesso tempo la causa della sua grandezza, perché lo fa essere un artista inconsapevole, uno scrittore che senza volerlo diventa spesso gran "letterato". Tale appunto è il giudizio che sull'eloquenza di Paolo dava Agostino, un altro competente in materia: *Come noi non affermiamo che l'Apostolo sia andato appresso ai precetti dell'eloquenza, così non neghiamo che l'eloquenza sia andata appresso alla sapienza di lui* (*De doctrina christiana*, IV, 7).

Il finissimo Isocrate che per dieci anni lavora assiduamente attorno al suo *Panegirico*, e s'indugia tanto a limarlo e rifinirlo che lo pubblica quando esso non serve più, ossia quando è già conclusa quella pace ch'egli raccomandava in quella orazione, questo Isocrate è il tipo del "letterato" puro, per cui la parola è tutto, mentre il pensiero non è che un pretesto per la parola. Poco dopo lui, Demostene tocca la vetta più alta dell'eloquenza umana, perché racchiude un sentimento fiammeggiante dentro una forma perfetta: anche oggi, a leggere la sua orazione *Sulla corona*, si rimane stupiti per il magistero della sua parola, ma si è anche travolti dalla potenza del suo pensiero. Paolo è il preciso opposto di Isocrate: egli farebbe volentieri a meno della parola, se potesse comunicare il suo pensiero senza di essa; ma dal momento che questa materia, pesante ed opaca, è insostituibile, egli la tratta sdegnosamente, perché *a responder la materia è sorda* (Dante, *Paradiso*, 1, 129).

163. Questo confronto fra Paolo, *ignaro di parola*, e letterati quali Isocrate e Demostene, potrà sembrare un'esagerazione inopportuna: ma, prima di tutto, il confronto non è un pareggiamiento, e soltanto vuol essere un riferimento a misure celebri e notorie anche se molto soprabbondanti; inoltre, questo stesso confronto pare che sia stato fatto nel sec. III del pagano Cassio Longino, chiamato per la sua erudizione "il filologo" per eccellenza o anche la "biblioteca vivente". Egli avrebbe espresso il seguente giudizio: *Stiano dunque alla vetta di tutta l'eloquenza e del sentimento greco Demostene, Lisia, Echine... Isocrate, Antifone: presso a costoro Paolo il Tarsense, che io dico anche primo rappresentante dell'asserzione in dimostrativa*⁽¹⁾. Stando a questo giudizio, Paolo non è da eguagliarsi ai precedenti oratori greci, tuttavia è degno di venire appresso a loro in quanto rappresenta meglio di tutti l'"eloquenza in dimostrativa", ossia quel

⁽¹⁾ Testo greco in J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca*, Hamburgi 1711, pag. 445; ma l'elenco degli oratori greci, trasmesso con incertezza, è secondo la lezione del Ruhnken. A questo passo il Fabricius aggiunge l'osservazione: *Postrema de Paulo Apostolo a Christiano homine adiecta sunt*. Senonché questo giudizio, non suffragato da alcuna prova, non persuade. In contrario J. L. Hug, *Einleitung in die Schriften des N. Test.*, II, 4a ed., Stuttgart e Tübingen 1847, pagg. 285-288, apporta buoni argomenti per dimostrare che frasi e pensiero del comma in questione concordano in pieno con quelli degli scritti autentici di Longino, e che costui, avendo conosciuto il cristianesimo può benissimo aver dato quel giudizio. Ad ogni modo, siccome può rimanere qualche dubbio sulla sua autenticità, lo abbiamo riportato semplicemente come probabile.

genere di eloquenza che – come dice altrove Longino – non si basa sulla dimostrazione, bensì colpisce la fantasia e il sentimento. Questo giudizio conviene benissimo ad un filologo pagano, il quale non era in grado di valutare anche la forza dimostrativa dei lunghi ragionamenti di Paolo, e d'altra parte esso astrae del tutto dalla dottrina cristiana di lui; se invece provenisse da un cristiano, sarebbe stato certamente più enfatico, e non avrebbe mancato di ricordare la religione del Tarsense.

164. Quando Paolo iniziava un suo scritto (salvo forse quelli dell'incipiente vecchiaia), doveva avere il suo spirito in stato di ebollizione, agitato, compresso, assillato da mille idee che volevano venire alla luce tutte insieme. Riflette egli alquanto per mettere un po' d'ordine in quell'affollamento, e finalmente scelta un'idea comincia ad esporla. Ma ecco che, a metà dell'esposizione, una certa parola ch'egli ha testé impiegata gli risveglia un'altra idea che gli sembra indispensabile: ed egli, lasciando sospeso il primo enunciato, v'inserisce a guisa d'inciso la seconda idea; è possibile tuttavia che, anche in questo inciso, egli inserisca una piccola parentesi per far posto ad una particolare riflessione venutagli in mente lì per lì; alla fine chiuderà parentesi e inciso, e provvederà a terminare l'esposizione iniziale.

Ma non è cosa sicura che egli termini un'esposizione iniziata e chiuda regolarmente un periodo incominciato; se la quintiliana *vis mentis* diventa violenza – come diventa spesso in Paolo – il periodo può anche rimanere non chiuso, perché nel frattempo altri concetti sono balenati alla mente dello scrittore e gli hanno fatto perder di vista l'argomento di cui trattava. È ciò che i grammatici chiamano l'anacoluto.

Altre volte – sempre a causa di quell'affollamento di concetti – sembra che Paolo voglia risparmiare tempo, inchiostro e papiro, ed esprime i concetti in maniera sommaria, in una forma che gli antichi avranno forse chiamato tachigrafica (e che noi chiameremmo telegrafica): se per un dato concetto è necessario un periodo di almeno quattro proposizioni, Paolo ne esprime soltanto due, e il resto lo fa aggiungere dal lettore. È l'ellissi dei grammatici.

165. Portiamo un solo esempio per ciascuno di questi casi, sebbene in Paolo abbondino anacoluti, ellissi e simili licenze letterarie.

Un esempio di periodo frastagliato da incisi e da parentesi si trova proprio all'inizio della lettera ai Romani (I, 1-7), la quale comincia così: *Paolo, schiavo di Cristo Gesù, chiamato apostolo, separato per (annunziare) il vangelo di Dio...* A questo punto la parola vangelo dispiega avanti agli occhi di Paolo una visione meravigliosa, ed egli non sa frenarsi dall'inserire un inciso di commento: *che*

egli aveva in precedenza promesso mediante i suoi profeti nelle Scritture sante riguardo al Figlio di lui... La menzione del Figlio di Dio non può passare per Paolo senza una qualche presentazione, ed egli inserisce la presentazione in una lunga parentesi: (quello fatto dal seme di David secondo la carne, quello costituito Figlio di Dio in possanza secondo lo spirito di santità dalla resurrezione dei morti, Gesù Cristo il Signore di noi, mediante il quale ricevemmo grazia ed apostolato ad obbedienza di fede in tutte le genti per il nome di lui: nelle quali siete anche voi, chiamati di Gesù Cristo) – ... La lunga parentesi è finita (non senza aver ricevuto un altro breve inciso con le parole finali nelle quali... Cristo), ed è finito pure il primo inciso di commento; cosicché Paolo adesso può riannodarsi al suo enunciato iniziale e chiudere tutto il periodo: a tutti coloro che sono in Roma diletti di Dio, chiamati santi, grazia a voi e pace da Dio padre di noi e (dal) Signore Gesù Cristo.

166. Diamo ora un esempio di periodo iniziato in una data forma ma proseguito poi in un'altra, e rimasto senza la regolare chiusura. Paolo vuoi dimostrare che la Legge ebraica offre molti vantaggi in confronto con la legge naturale, ed ecco il suo ragionamento (Romani, 3, 1 e segg.): *Qual (è) dunque il vantaggio del Giudeo, o quale l'utilità della circoncisione? Molto, in ogni maniera. In primo luogo, infatti, (c'è il vantaggio) che (ai Giudei) furono affidati gli oracoli d'Iddio. Che dunque? Se taluni non ebbero fede, forseché l'infedeltà di essi renderà vana la fedeltà d'Iddio? Non sia (mai)!, ecc.* E il ragionamento segue a lungo con argomentazione incalzante, ma invano si aspetterebbe la concatenazione preannunziata; in realtà l'avverbio *in primo luogo* (*prôton mén*) ha preannunziato un'espressione come questa *in secondo luogo, inoltre (épeita dè)* la quale invece non compare mai in seguito. Infervorato nella sua argomentazione, Paolo dimentica la costruzione grammaticale che ha cominciata, e la lascia incompiuta.

Il terzo esempio illustrerà la maniera di esprimersi che abbiamo chiamato tachigrafica (o telegrafica). Paolo raffigura il popolo giudaico in un olivo domestico a cui siano stati troncati alcuni rami; su questo olivo, poi, è stato innestato un virgulto d'olivastro selvatico, che però ha attecchito e prospera. Il virgulto raffigura i Gentili, che sono innestati nella rivelazione divina già affidata al popolo eletto. Di qui il pericolo che il virgulto s'insuperbisca e disprezzi i rami troncati dell'olivo domestico. Ma Paolo interviene, ed ammonisce con un periodo che, se fosse regolare, dovrebbe sonare a un dipresso così: «Non ti vantare contro i rami; se poi ti vanti, hai torto, giacché devi pensare che non tu porti la radice, ma la radice porta te». Paolo invece, quasi affrettandosi a difendere i suoi connazionali, riduce il periodo a queste poche parole: *Non ti vantare contro i rami; se poi ti vanti, non tu porti la radice, ma la radice te* (Romani, 11, 18).

167. Ma questi sono casi eccezionali, e Paolo non è sempre così angoloso o ansimante; quando la sua navicella è presa in pieno da uno di quei venti che dominano nel cielo di lui, egli scioglie le vele e, sebbene il suo mare sia sempre agitato, la navicella corre veloce. Il vento più impetuoso, che è anzi un vero turbine, è l'amore per il Cristo: ripercussioni di questo turbine sono altri due venti meno elevati ma impetuosi anch'essi, cioè l'amore per i suoi connazionali Giudei che respingono il Cristo, e l'ostilità contro i cristiani giudaizzanti che respingono la libertà del Vangelo.

L'amore per il Cristo fa ritrovare a Paolo accenti veramente lirici; come nel passo seguente:

Chi ci separerà dall'amore del Cristo? Tribolazione, ovvero angustia, ovvero persecuzione, ovvero fame, ovvero nudità, ovvero pericolo, ovvero spada?... Ma in tutte queste cose stravinciamo (hypernikômen) per mezzo di colui che ci amò. Sono certo, infatti, che né morte, né vita, né Angeli, né Principati, né cose presenti, né cose venture, né possanze, né altitudine, né profondità, né alcuna altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio, quello (ch'è) in Cristo Gesù il Signore di noi (Romani, 8, 35-39).

Immediatamente appresso a questo tratto ve n'è un altro di cordialità commovente, ispirato a Paolo dall'attaccamento ai suoi connazionali che respingono il Cristo; si direbbe che nel cielo di Paolo i venti si siano bruscamente avvicendati nello spingere a tutta corsa la sua navicella, e il turbine dell'amore tripudiante per il Cristo abbia ceduto il posto al vento dell'amore dolorante per i Giudei. Continua dunque egli:

Dico la verità in Cristo, non mentisco, facendo da testimone con me la mia coscienza nello Spinto santo, che ho una tristezza grande e un dolore incessante nel mio cuore. Vorrei infatti essere io stesso anatema dal Cristo in pro dei miei fratelli, i miei congiunti secondo la carne: i quali sono Israeliti, dei quali (è) l'adozione e la gloria e i patti e la legislazione e il culto e le promesse, dei quali (sono) i patriarchi, e dai quali (è sorto) il Cristo in quanto alla carne, colui che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen. Non già che sia caduta invano la parola d'Iddio: infatti non tutti quei che (discendono) da Israele, sono Israele, ecc. (Rom., 9, 1-6).

168. Quando poi è alle prese con i cristiani giudaizzanti Paolo fiammeggia, perché la sua polemica è animata nello stesso tempo dall'amore per il Cristo e dalla pietà per i suoi connazionali. Nessun compromesso fra l'abolita circoncisione e l'instaurato Vangelo! Vengano avanti coloro che caldeggiano cotesti compromessi, ed espongano i propri titoli; Paolo risponderà loro così :

In quello in cui taluno è ardimentoso – parlo da sconsiderato – sono ardimentoso anch'io. Sono Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io. Sono seme d'Abrao? Anch'io. Sono ministri di Cristo? – Parlo da delirante – dappiù io: ben più nelle fatiche, ben più nelle prigionie, molto di più nelle battiture (ricevute), spesso nei (pericoli di) morte. Dai Giudei ricevetti cinque volte i quaranta (colpi) meno uno; tre volte fui vergheggiato, una volta fui lapidato, tre volte feci naufragio, passai una notte e un giorno nell'abisso (del mare); spesso in viaggi, pericoli di fiumi, pencoli di ladroni, pericoli dalla (mia) stirpe, pericoli da Gentili, pericoli in città, pericoli nel deserto, pericoli in mare, pericoli in falsi fratelli, in fatica e pena, in veglie spesso, in fame e sete, in digiuni spesso, in freddo e nudità. Oltre (queste) cose esterne, (c'è) l'aggravio mio di ogni giorno, l'ansia per tutte le chiese: chi s'ammala, che io non mi ammali? chi si scandalizza, che io non bruci?, ecc. (II Cor., 11, 21-29).

Se questa non è eloquenza, bisogna dire che l'eloquenza non esiste. È proprio quella specie di eloquenza di cui parla Orazio, quando afferma che «chi sente profondamente un argomento, a costui non verrà meno né la facondia né la lucida ordinatezza»⁽²⁾. Paolo qui sente e fa sentire: ecco l'eloquente.

169. Ma anche fuor di polemica Paolo sa essere eloquente, soprattutto quando parla del distintivo del cristiano, l'amore; oltre al famoso “encomio” della carità, i passi sono parecchi sebbene brevi, e rinunciamo a riportarli. Ci si permettano invece due piccoli tratti che dimostrano la tenerezza di affetto che Paolo sentiva. Scrivendo ai Galati, da lui fatti cristiani e adesso in pericolo di alienarsi da lui, si esprime nel modo seguente : *Cosicché, sono diventato vostro nemico dicendovi la verità?... figliolini (tekñia) miei, per i quali di nuovo soffro le doglie del parto (ōdínō) fino a che sia formato Cristo in voi! Vorrei ben esser presente fra voi presto, e cambiare il (tono della) mia voce, ecc.* (Galati, 4, 16.20). Accenti somiglianti ha verso i Tessalonicesi:

Diventammo pargoli in mezzo a voi a guisa di balia che tenga caldi (fra le braccia) (thálpē-i) i suoi bambini: così, affezionatici a voi, ci compiacevamo di comunicarvi non solo il vangelo d'Iddio, ma anche le anime nostre, perché prediletti nostri diventaste. Vi ricordate infatti, fratelli, della fatica nostra e del travaglio: lavorando notte e giorno – sì da non esser d'aggravio a nessuno di voi

⁽²⁾ *Cui lecta potenter erit res, nec facunda deserit hunc nec lucidus ordo* (*Arte poetica*, 40-41). Con l'occasione si noti come questo passo di Paolo sia stato ricopiatato tale quale da un “letterato” puro, una specie di Isocrate moderno, adoratore della forma, ma privo di ogni sentimento sincero, insomma il preciso opposto di Paolo : ...Or dunque chi ti smemora? / In qualunque mai cosa alcuno è prode, / io sono ancora. Passi in mezzo al fuoco? / Io ancora. Vai solo contro mille? / Io ancora. Patisci fame e sete / freddo vigilie nudità supplizii? / Io ancora. E s'io fossi alzato principe, / s'io vestissi la clamide, io sarei / più di te: in travagli molto più, / in guerre molto più, in prigioni molto / più, in morti e incendii mille volte più. (G. D'Annunzio, *La Nave*, II Episodio).

– annunciavamo a voi il vangelo d’Iddio. Testimoni siete voi e Iddio, che santamente e giustamente e irrepreensibilmente ci comportammo con voi che avete la fede: come pure sapete che (ci comportammo) con ciascuno di voi come un padre con i suoi figli, esortandovi e incoraggiandovi e rendendo testimonianza affinché camminiate in maniera degna d’Iddio, che vi chiama nel regno suo e nella gloria... Qual è infatti la nostra speranza o la gioia o la corona di vanto – o non siete anche voi – alla presenza del Signor nostro Gesù nella sua venuta? Voi, infatti, siete la gloria nostra e la gioia! (I Tessal., 2, 7.20).

170. Quando poi Paolo intravede una menomazione o una minaccia a qualcuno dei suoi grandi amori, ha improvvisi scatti, che sono istruttivi anche dal punto di vista psicologico perché svelano l’”uomo” Paolo superstite sotto il lavorio della Grazia: in questi casi egli non fa sempre in tempo a frenarsi, e allora ricorre anche ad espressioni plebee perché esprimono più efficacemente il suo sentimento. Scrivendo ai Filippesi (3, 7-8), egli dice che tutto ciò che prima era per lui un guadagno, lo ha stimato per amore del Cristo una perdita (*zēmia*); subito appresso egli ripete altre due volte lo stesso termine: tutto è perdita e tutto egli ha perduto in confronto con la conoscenza del Cristo Gesù. Però non è ancora soddisfatto: quella parola, “perdita”, è troppo fiacca per lui, perché non fa risaltar bene l’immensa distanza che esiste fra tutte le cose del mondo e il Cristo. E allora egli ricorre a un’altra parola, e dice di reputare quelle cose *skýbala*. È la parola di Cambronne.

Un altro scatto. Paolo è ansioso per i suoi cari Galati, perché li vede insidiati dai giudaizzanti: costoro sono andati in Galazia a predicare che, anche dopo la venuta del Messia Gesù, è necessario circoncidersi. E come no? La circoncisione, il segno distintivo di Abramo e di tutto il popolo eletto, non potrà mai essere abolita; è un piccolo taglio, sì, ma di conseguenze immense: un taglio da cui dipende tutto. E qui Paolo scatta: Non un piccolo taglio! Cotesti zelanti dovrebbero tagliare a fondo! *Magari si tagliassero via anche (tutto), coloro che vi istigano!* (*Ophelon kai apokópsontai ktl.*: Gal., 5, 12).

171. Gli anni, come sempre, fecero sentire i loro effetti anche sullo stilo di Paolo, smussando parecchio la punta aguzza di esso e frenando le sue continue vibrazioni. Lo stile, che rispecchia l'uomo in ogni scrittore e specialmente in Paolo, ci fa intravedere nelle ultime sue lettere un uomo ch'è entrato in una nuova fase di spirito, in una sfera più uniforme: il vecchio lottatore è divenuto adesso un calmo dominatore. In questo stato d'animo egli trova accenti quasi di sereno idillio: *Io già sono versato in libazione, e il tempo del mio scioglier (le vele) è imminente. Ho combattuto il buon combattimento, ho compiuto la corsa, ho serbato la fede. Oramai sta deposta a parte per me la corona della giustizia, che mi darà in quel giorno il Signore, il giudice giusto; non solo a me, ma anche a tutti quelli che hanno*

amato la sua apparizione (II Timoteo, 4, 6-8). Le immagini di questo piccolo idillio sono prese dai giochi del circo, a cui forse Paolo aveva qualche volta assistito da ragazzo nella sua Tarso. Sceso nell'arena della vita in onore del Cristo, egli ha coscienza di aver dato buone prove ivi nelle varie competizioni, compresa quella dello scrivere. Adesso, sereno, aspetta la corona.

172. Si è discusso a lungo, forse anche troppo, se gli scritti di Paolo siano lettere oppure epistole. Il Deissmann, grande studioso dei papiri greci, prese questi come punto di riferimento, e trovò che gli scritti di Paolo sono analoghi alle lettere di contadini o soldati egiziani conservate in detti papiri, cioè sono sorti occasionalmente per un determinato caso, non sono destinati al pubblico in genere, e soprattutto non hanno mire letterarie: dunque, concluse egli, sono lettere e non epistole. L'epistola infatti mostra le tre qualità precisamente contrarie alle suddette, ossia tratta più di fatti generali che di casi singoli e di solito lungamente, è destinata essenzialmente al pubblico, e soprattutto ha mire letterarie; *l'epistola si distingue dalla lettera come il dramma storico da un tratto di vera storia, o come un dialogo di Platone da un colloquio confidenziale*⁽³⁾.

Il Deissmann può avere, in una certa misura, ragione; ma la questione è impostata male con quella netta ripartizione fra lettere ed epistole, giacché fra questi due termini estremi esiste tutta una graduazione di forme miste, che risentono sia dell'uno che dell'altro termine in varia misura. Molti scrittori antichi e moderni hanno scritto vere lettere, indirizzate a privati e trattanti casi singoli, pur mirando a fare opere letterarie, anche perché prevedevano che esse sarebbero state conservate e raccolte: dunque, una vera lettera può avere mire letterarie. Parimente una lettera può benissimo trattare di fatti generali, quanto un'epistola; può essere indirizzata, non proprio al pubblico in genere, ma ad un gruppo di privati tanto ampio da equivalere quasi a un pubblico; può essere, infine, lunga quanto un'epistola e anche più.

A tutte queste condizioni potrebbe corrispondere, ad esempio, una lettera inviata da un archeologo a un gruppo di suoi colleghi, nella quale egli narri una sua ispezione a certi scavi, la narri in stile letterario e magari aggiungendovi considerazioni d'indole generale: ebbene, a quale dei due generi appartiene siffatto scritto? Il buon senso consiglierebbe di dire che appartiene a tutti e due insieme, ossia che è una lettera-epistola, perché della lettera ha il carattere fondamentale di essere uno scritto del tutto privato, mentre della epistola ha tutti gli altri caratteri. Questa risposta del buon senso è da applicarsi a quella graduazione di forme miste accennata testé, anche se non è risposta che

⁽³⁾ A. Deissmann, *Paulus*, 2a ediz., Tübingen 1925, pag. 7; cfr. dello stesso, *Licht vom Osten*, 4a ediz., Tübingen 1923.

confermi la netta ripartizione fissata: troppe volte le categorie fissate dagli studiosi non corrispondono a quelle della vita reale.

173. Gli scritti di Paolo appartengono egualmente a quelle forme miste, da definirsi volta per volta a seconda dei singoli casi. Fondamentalmente, sì, sono lettere, perché scritte senza mira letteraria, in occasione di fatti singoli, e inviate da un privato a un gruppo più o meno ampio di privati. Ma, si noti subito, queste lettere circolavano anche fuori della cerchia dei loro destinatari immediati, e ciò avveniva quando Paolo era ancora in vita e per ma volontà esplicita ⁽⁴⁾: dunque di fatto, se non di nome, erano scritti "pubblici". Oltre a ciò esse trattano, non solo di casi singoli, ma anche di principii generici filosofico-teologici e di ampie visioni storiche, e talvolta raggiungono una grande ampiezza: sotto questi aspetti, dunque, si avvicinano molto al tipo dell'epistola, quale più quale meno. Anche astraendo dallo scritto agli Ebrei, che ha tutto dell'epistola, la lettera ai Romani si avvicina moltissimo allo stesso tipo; altre vi si avvicinano di meno; il biglietto a Filemone rimane una piccola "lettera" in senso rigoroso, pur contenendo i saluti a coloro che tengono le adunanze cristiane in casa del destinatario (Filem., 2).

174. Rimane tuttavia verissimo che le felici scoperte di papiri, conservati dalle sabbie dell'Egitto, ci hanno offerto nuovi elementi per valutare più giustamente la veste letteraria delle lettere di Paolo. Quei papiri hanno conservato numerose lettere di carattere strettamente privato, le quali offrono non pochi riscontri, di stile e di lessico, con le paoline; vi si rileva la stessa cordialità familiare, il medesimo schema diviso in tre parti. Senza dilungarci in descrizioni, diamo come saggio una letterina del sec. II d.Cr. trovata fra i papiri del Fayyum ⁽⁵⁾; in essa Apione, un giovane egiziano del villaggio di Filadelfia (Asia Minore), che si è arruolato nella marina imperiale romana e sta nella base navale di Miseno (Napoli), scrive a suo padre Epimaco:

Apione ad Epimaco (suo) padre e signore molti saluti. Prima di tutto faccio voti che tu stia sano, e che in tutto valido sii felice insieme con mia sorella e la figlia

⁽⁴⁾ Paolo stesso ordina che la sua lettera ai Colossei (4, 16) sia fatta leggere a quei di Laodicea, e viceversa. Le sue lettere ai Corinti sono indirizzate sì alla chiesa di Corinto, ma anche ai fedeli *in ogni luogo* (I Cor., 1, 2) e a quelli che sono in tutta l'Acaia (II Cor., 1, 1). Egli ammonisce i Tessalonicesi (II Tess., 2, 2) di diffidare di lettere false spedite a nome di lui: il che può interpretarsi anche nel senso che i falsificatori delle sue lettere s'approfittassero dell'uso già invalso fra le singole chiese di passarsi fra loro le sue lettere autentiche. Tutto ciò, astraendo dalla questione se la lettera agli Efesi fosse in realtà una lettera "circolare" indirizzata a varie chiese insieme.

⁽⁵⁾ Testo greco in *Aegyptische Urkunde aus den Königl. Museen zu Berlin*, Griechische Urkunden, II, 423.

di lei e mio fratello. Ringrazio il Signore Serapide⁽⁶⁾, perché correndo io pericolo in mare mi salvò subito. Quando entrai in Miseno presi (come) viatico⁽⁷⁾ da parte di Cesare tre aurei. E me la passo bene. Ti prego pertanto, signore mio padre, scrivimi una letterina, in primo luogo circa la tua salute, in secondo luogo circa quella dei miei fratelli, in terzo luogo affinché io ti baci la mano perché mi educasti bene, e per questo spero presto far progressi col voler degli Dei. Saluta molto Capitone e i miei fratelli e Serenilla e gli amici miei. Ti mandai un ritrattino mio per mezzo di Euctemone. Il mio nome è Antonio Massimo⁽⁸⁾. Faccio voti che tu stia valido. Centuria Atenomca. Ti saluta Sereno il (figlio) di Agato-Dèmone⁽⁹⁾... e Turbone il (figlio) di Gallonio... (verso)⁽¹⁰⁾ In Filadelfia a Epimaco da parte del figlio Apione. Consegnala in prima coorte degli Apameni di Gi(ulia)no... al "librarius"⁽¹¹⁾ da parte di Apione affinché (consegni) a Epimaco padre di lui.

175. Qui (con un piccolo anticipo sull'ordine naturale della trattazione) dobbiamo fornire alcuni necessari schiarimenti sulla stesura materiale delle lettere di Paolo.

Esse furono scritte su papiro, il materiale scrittoria comunemente impiegato a quei tempi. Dalla pianta egiziana del papiro si tagliavano verticalmente lisce sottilissime, lunghe anche un metro e larghe pochi centimetri; queste strisce, unite fra loro in uno strato longitudinale, erano poi rafforzate da uno strato di strisce applicato trasversalmente: i due strati, uniti insieme per compressione, formavano un foglio di "carta", e dal nome della pianta che forniva le strisce sono derivati i nomi odierni, il francese *papier*, il tedesco *Papier*, l'inglese *paper*. Si fabbricavano fogli di vari tipi, per finezza e per prezzo: uno dei migliori tipi era quello ieratico, largo circa 24 centimetri. Per lettere ordinarie, di solito brevi, bastava un solo foglio; per quelle più lunghe, al primo foglio se ne incollava in margine uno o più altri, fino ad ottenere lo spazio sufficiente. Questa serie di fogli incollati, arrotolata su se stessa dopo ch'era stata scritta, formava un *volumen* più o meno grande.

⁽⁶⁾ Il dio Serapide.

⁽⁷⁾ *Viatico*, così nel testo greco *biátikon*. Oggi, in termine militare, si chiamerebbe "indennità di viaggio". I tre aurei ricevuti erano una discreta somma equivalente a 300 sesterzi (1 aureo = 25 denari; 1 denaro = 4 sesterzi): il valore di un aureo poteva corrispondere a circa 27 lire-oro, perciò Apione riscosse in tutto circa 81 lire-oro.

⁽⁸⁾ Questo nuovo nome è quello preso da Apione, lo scrivente, nell'atto di entrare nel servizio militare romano.

⁽⁹⁾ È un nome proprio, *Buon-Dèmone*.

⁽¹⁰⁾ Questa parte, scritta all'esterno, costituisce la soprascritta della lettera.

⁽¹¹⁾ *Librarius* (nel greco *librariō*) era una specie di furiere delle coorti ausiliarie.

176. Si scriveva con inchiostro e con cannellini, calami, o penne d'oca temperate. Quando il foglio era di qualità scadente, la scrittura diventava difficile, e lo scriba era costretto in sostanza a disegnare le lettere e quasi a pennellare. Il tipo di scrittura variava a seconda del materiale impiegato e anche della perizia dello scriba: si hanno, da una stessa epoca, scritture unciali, semiunciali, corsive grandi sia regolari sia irregolari, e anche corsive molto minute; ma chi non era scriba di professione doveva preferire le forme semiunciali, o almeno le corsive grandi e ben marcate, perché erano più facili ad eseguirsi e di maggior chiarezza a leggersi, anche se richiedevano maggior tempo a scriversi. Che Paolo fosse nel numero di costoro, si può argomentare da quelle poche righe ch'egli aggiunge di sua mano in fondo alla lettera ai Galati (6, 11): *Vedete con che grosse lettere scrissi a voi di mia mano!*⁽¹²⁾. Egli, volendosi far sentire bene dai Galati in quel tratto finale, che riassume tutta la severa lettera, cessa in quel punto di dettare all'ametuense, e scrive di sua propria mano calcando anche più la sua scrittura abitualmente grossa e forse già nota ai destinatari. Quando la lettera era scritta, se era breve, il suo foglio veniva ripiegato e poi sigillato con pece o cera: al di fuori si scriveva nome e luogo del destinatario, e talvolta anche quello dei trasmettitori o delle soste intermedie. Se era una lunga lettera, il suo *volumen* si introduceva in una busta (*paenula*) che veniva sigillata, oppure era avvolto in un foglio di custodia, legato poi attorno con una cordicella e sigillato.

177. La scrittura materiale di lettere quali quelle di Paolo richiedeva una fatica molto grave e molto lunga, che noi oggi difficilmente supporremmo. Anche astraendo dallo sforzo mentale per dominare i concetti ardui e sottili e per trovare termini adeguati ad esprimerli, la sola lunghezza del testo richiese quasi sempre più giorni di scrittura; ma poiché Paolo concedeva probabilmente solo ore serali o notturne alle sue lettere (giacché di giorno lavorava per guadagnarsi la vita), e poiché d'altra parte uno scriba ordinariamente non reggeva a più di due o tre ore di lavoro continuo (giacché scriveva in posizione scomodissima, accoccolato in terra, e sorreggendo il foglio su una tavoletta con la mano sinistra), bisogna concludere che le lettere di Paolo stavano ordinariamente in lavorazione anche varie settimane.

Minutissimi calcoli fatti recentemente hanno portato alle seguenti conclusioni⁽¹³⁾. Supponendo, com'è verosimile, che Paolo per scrivere le sue lettere impiegasse il foglio papiraceo ieratico, poteva scrivere in ogni foglio circa 140

⁽¹²⁾ Questo passo è stato talvolta portato a prova della presunta oftalmia di Paolo. Per evitare simili fantasticherie bastava vedere il senso del passo nel suo contesto e ripensare alle vane circostanze e maniere in cui si poteva scrivere una lettera presso gli antichi.

⁽¹³⁾ Cfr. O. Roller, *Das Formular der Paulinischen Briefe: ein Beitrag zur Lehre vom antiken Briefe*, Stuttgart 1933.

parole. Quanto al tempo richiesto, accenni di antichi scrittori portano a computare che s'impiegasse circa un minuto per scrivere 3 sillabe, e un'ora per scrivere 72 parole. Naturalmente, queste cifre sono approssimative; ma prendendole come base-media troviamo che per la più antica lettera, ossia la I Tessalonicesi la quale contiene 1472 parole, Paolo dovette impiegare 10 fogli di papiro, e più di 20 ore di scrittura; per la lettera più lunga, ossia quella ai Romani la quale contiene 7101 parole egli impiegò 50 fogli, e più di 98 ore di scrittura; per la lettera più corta, ossia il biglietto a Filemone il quale contiene 335 parole, impiegò quasi 3 fogli, e più di 4 ore di scrittura.

178. Ripetiamo che queste cifre non sono da prendersi nel loro valore aritmetico, ma solo come indice approssimativo; ad ogni modo, poiché le rispettive ore di lavoro vanno distribuite in tante giornate lavorative di 2 o 3 ore al massimo (per la ragione detta sopra), troviamo che la lettera ai Romani tenne occupato Paolo da un minimo di 32 giorni (ossia ore 98 distribuite in 3 giornaliere) a un massimo di 49 (ore 98 in 2 giornaliere). Lo stesso, in proporzione, si dica delle altre lettere.

Questi computi, che sembrano soltanto un passatempo erudito, contengono invece un ammaestramento di grande importanza per una retta inter-pretazione delle lettere di Paolo. La critica più recente, che si è concentrata quasi esclusivamente nell'analisi interna del documento, rileva con somma cura bruschi passaggi di argomenti trattati, apparenti troncamenti del filo logico, retroversioni e ripetizioni di pensiero, mutazioni subitanee di stile e di costruzioni, e fenomeni simili: e il rilevare tutti questi fatti è cosa giusta; ma non è egualmente giusto concluderne – come troppo spesso è avvenuto – che siffatti fenomeni siano dovuti o all'opera di un interpolatore, o alla fusione di scritti originariamente diversi, o a modificazioni d'altro genere non provenienti dall'autore. Chi trae tali conclusioni in forza soltanto di quegli appigli, si mette fuori della realtà storica.

179. Abbiamo infatti visto che la lavorazione della lettera ai Romani dovrebbe esser durata, all'incirca, da 32 a 49 giorni; ma questa ipotesi è la più rosea, la più favorevole alla brevità di tempo, giacché suppone che in tutto quel tempo Paolo non avesse disturbi né dalle sue solite malattie, né dai suoi soliti avversari, né dalle sue solite preoccupazioni di ministero, e quindi potesse lavorare alla lettera per tutte quelle serate o nottate di seguito. Ma quanti incidenti imprevisti non potevano accadere durante quel tempo, sì da obbligare Paolo a sospendere per parecchie serate la prediletta scrittura e prolungarne sempre più la lavorazione? Così si potrebbe arrivare facilmente a due mesi e anche più, per veder terminata detta lettera. Che meraviglia, pertanto, di ritrovare i suaccennati fenomeni stilistici in questo o in altri scritti, che stettero tanto

tempo in lavorazione, e che furono composti di prima stesura, e che ebbero per autore un uomo il quale non si preoccupava minimamente di levigatezza stilistica e di eleganze letterarie?

180. Gli antichi ordinariamente non scrivevano da se stessi le loro lettere, ma le dettavano a schiavi amanuensi per evitare la fatica: di mano propria aggiungevano in fondo di solito una parola di saluto, oppure scrivevano la lettera per intero soltanto in casi speciali e a persone carissime. Paolo non aveva schiavi a cui dettare, ma si servì sovente di amici o discepoli; i quali certamente si prestavano tanto più volentieri a questo ufficio, in quanto sapevano ch'egli passava le sue giornate maneggiando duri strumenti di lavoro e ispidi peli di capre, e perciò la sera aveva la mano tremolante e le dita stanche. Tuttavia anch'egli aggiungeva in fondo alla lettera la sua nota autografa di saluto, e in qualche caso scriveva tutta la lettera da sé. È attestato che l'amanuense della lunga lettera ai Romani fu un certo Terzo (Rom., 16, 22); per la I Tessalonicesi (cfr. 1, 1) si possono essere alternati come amanuensi Silvano (Sila) e Timoteo, giacché il primo risulterà più tardi amanuense anche di Pietro (I Pietro, 5, 12). L'annotazione finale autografa è attestata esplicitamente per I Corinti (16, 21), Colossei (4, 18), e II Tessalonicesi (3, 17) ove si avverte che tale annotazione dovrà essere il contrassegno di ogni lettera (per farla distinguere da lettere falsificate, mandate in giro sotto il nome di Paolo); ma anche là dove l'annotazione autografa oggi non è più attestata esplicitamente, è da considerarsi implicita. Il caso di Galati (6, 11 e segg.) è parimente annotazione autografa, perché l'aoristo del verbo (*égrapsa*) è impiegato secondo l'uso epistolare degli antichi, che si riferiva al tempo in cui il destinatario leggeva la lettera, e perciò equivale al nostro presente (cfr. Filemone, 19.21; I Pietro, 5, 12; I Giovanni, 5, 13, testo greco); molti interpreti antichi invece credettero che tutta la lettera ai Galati fosse stata scritta da Paolo di sua mano, riferendo il verbo alla parte anteriore della lettera. Il biglietto a Filemone sembra ben essere tutto autografo di mano di Paolo (Filem., 19.21).

181. Lo schema della lettera di Paolo segue lo schema epistolare dei suoi tempi. Gli antichi dividevano la lettera in tre parti.

La prima era il titolo (*praescriptum*), che conteneva il nome del mittente e quello del destinatario, ordinariamente con poche parole di saluto o di encomio. Cicerone, ad esempio, scrivendo al fratello intitolerà: *Marcus Quinto fratri salutem*; scrivendo alla propria famiglia: *Tullius s(alutem) d(icit) Terentiae et Tulliolae et Ciceroni suis*.

La seconda parte era il corpo della lettera, che trattava dei vari affari e poteva essere più o meno lunga.

La terza parte era la conclusione, ordinariamente assai breve e che poteva anche mancare del tutto: talvolta conteneva la data e il luogo in cui era stata scritta, più spesso i saluti dello scrivente o anche di altri. Ad es., la suddetta lettera di Cicerone al fratello termina semplicemente così: *Idibus Iuniis, Thessalonica*; l'altra alla famiglia termina: *Valete, mea desideria, valete. D.a.d. III. Non. Oct. Thessalonica.* Con la moglie, prima di far divorzio da lei, Cicerone sarà talvolta anche più espansivo: *Vale, mea Terentia; quam ego videre videor: itaque debilitar lacrimis. Vale. Pr. Kal. Dec.* Analogamente, in altri casi.

Con la prima parte, o titolo (*praescriptum*), non dev'esser confusa la soprascritta (*inscriptio*) che si aggiungeva nel rovescio dello stesso foglio dopo ch'era stato ripiegato e chiuso, oppure nel foglio di custodia (cfr. § 176): questa soprascritta serviva solo per il recapito, e se la lettera veniva poi ricopiata, la soprascritta veniva tralasciata, se già non era andata perduta lacerando il foglio di custodia. Nella lettera di Apione, che abbiamo dato come saggio (cfr. § 174), è conservata perché scritta sul rovescio del foglio della lettera.

182. Questo schema, in triplice ripartizione, era seguito anche dai Greci; i plebei abbondavano, come sempre, nei saluti dello scrivente e di altri al destinatario e ad altri, come egualmente ci ha mostrato la lettera di Apione. Lo stesso schema, come fu seguito anche dal decreto del concilio degli apostoli redatto in forma epistolare, così è seguito fedelmente da Paolo nelle sue lettere (astraiendo da quella agli Ebrei).

Nel titolo egli sostituisce l'usuale augurio "salute" (*chaírein*), impiegato anche nel decreto del concilio, con l'altro "grazia e pace", intrecciandovi talvolta considerazioni o voti. Anche la conclusione, invece di restringersi all'usuale *valete* (*érrōsthe*) usato anche dal concilio, si espande in considerazioni e voti di vario genere: anche i saluti, a nome proprio e di altri, spesso si allungano assai.

Nel corpo della lettera Paolo, di solito, dedica la prima parte a trattazioni teoretiche, di fede o altro, mentre riserva la seconda parte a questioni pratiche: ma, a seconda delle circostanze, ammette anche mescolanze e ritorni.

183. Infine, poche osservazioni sulla lingua usata da Paolo. Essa è il greco della *koiné*, quello parlato dalla grande massa, sia dai ceti medi ed elevati, sia dalla plebe: ma il tipo usato da Paolo è assai più vicino al tipo dei ceti colti che a quello della bassa plebe. Benché Semita di stirpe e d'educazione, egli fin da bambino aveva appreso il greco, e da uomo maturo conosceva bene la struttura grammaticale e possedeva ampiamente il lessico di questa lingua. Come egli non si cura della levigatezza stilistica, così pure e per le stesse ragioni non si preoccupa della purezza della lingua: perciò non è da aspettarsi da lui quella

eleganza studiata che si ritrova in scrittori atticizzanti dei suoi tempi, sebbene le sue occasionali citazioni di scrittori pagani dimostrino che egli non ne sia affatto digiuno. Semitismi si riscontrano nelle sue lettere, e sono naturali in uno scrittore semita che tratta d'argomenti ebraici e impiega continuamente le sacre Scritture ebraiche: lo stesso avviene, in misura varia, presso gli altri scrittori del Nuovo Testamento; tuttavia i papiri recentemente scoperti hanno mostrato spesso che talune forme, stimate prima semitismi, non sono tali in realtà, e che erano impiegate usualmente nel greco della *koiné*.

184. Ma anche sul materiale lessicografico greco da lui impiegato, Paolo imprime il suo stampo personale. Alcune parole ricevono da lui significati nuovi, o almeno sfumature nuove; altre volte egli fabbrica nuovi verbi (specialmente con la particella *con*, *syn-*) oppure nuovi connessi di parole, per esprimere nuove idee; s'aiuta con i partecipi, quando manca la parola ch'egli cerca. Con questi ed altri artifizi egli riuscì a fabbricare il primo armamentario di espressioni tecniche a servizio della teologia cristiana.

Sotto questo aspetto il suo merito, come il suo ardimento, furono immensi. Alla fine di quello stesso secolo Giovanni depozerà in quello stesso armamentario il suo grandioso termine "Logos", infondendogli un significato ben diverso da quello che aveva avuto presso i filosofi greci o i Giudei alessandrini: e anche l'ardimento di Giovanni fu certo grande, specialmente per il significato ch'egli annetteva a quel termine. Ad ogni modo l'autore del IV vangelo poteva ben addurre a sua giustificazione i molti ardimenti di Paolo, additando nell'armamentario teologico da costui iniziato i numerosi termini tecnici da lui depositativi già un mezzo secolo prima.

185. Le conseguenze di questa iniziativa di Paolo si poterono valutare in pieno soltanto qualche secolo più tardi, allorché per le nuove circostanze dei tempi si dovettero coniare nuovi termini fino allora mancati. Le terribili lotte ariane che lungo tutto il sec. IV agitarono Oriente ed Occidente, papi e imperatori, clero e laicato, si svolsero formalmente attorno a una sola parola, a un solo termine, che doveva esprimere con precisione un concetto cattolico: era il Verbo divino *homooúsiοs*, *consustanziale*, al Padre? Questa parola fu il *signum contradictionis* attorno a cui si battagliò per un secolo. Le lotte cristologiche, che vennero appresso nel sec. V, ebbero anch'esse il loro *signum contradictionis*, un paio di parole attorno ai cui concetti discusse il mondo intero: nel Cristo era una sola *hypóstasis*, *persona*, oppure ve n'erano due? era in lui una sola *phýsis*, *natura*, oppure ve n'erano due? Di queste varie parole fu allora fissato con ogni precisione il significato, ed esse perciò divennero termini tecnici della teologia cristiana.

E per questo titolo furono depositati anch'essi nell'armamentario iniziato da Paolo. Quando, alcuni secoli prima, Paolo passava lunghe serate in quel suo laboratorio da tessitore, in piedi, poggiando appena un braccio sull'angolo del telaio, mentre la sua mano nervosa tormentava incessantemente la barba, e stava là a dettare con faticosa lentezza parola su parola a Terzo (cfr. § 180), il quale accoccolato a terra in un angolo scriveva con la tavoletta sulle ginocchia e con la lucerna sul pavimento – Paolo in quelle serate fondava la prima università di teologia che abbia avuto il cristianesimo.